

FRANCESCO ORESTANO. — *Roma nell'opera di G. B. Vico* (nella serie *Roma nell'opera del genio*). — Roma, Istituto di studi romani, 1937 (8.<sup>o</sup> gr., pp. 16).

Roma, secondo l'autore, ha con le popolazioni dell'Italia meridionale una relazione « a dismisura » più stretta che con altre: « intima e quasi domestica », « coesenziale » e « consustanziale » con « la loro stessa realtà e storia ». (Sono parole, queste, alle quali torna impossibile dare un significato, sicchè non si ha voglia neppure di muovere qualche ovvia obiezione, per es., che proprio le popolazioni meridionali si levarono contro Roma e fecero risuonare a contrapposto il nome d' « Italia »). Della sua asserzione la prova « più probante perchè ancor viva » sarebbe, la « grande affinità dei dialetti sud-italici con la lingua parlata e scritta a Roma », ossia incisa nei marmi e nei bronzi, che si ritrova altresì nella « lingua provenzale, catalana, portoghese, rumena etc. », e che è un fatto « finora poco considerato », perchè si vuol ricercare invece l'affinità nel « latino del basso Impero e della Chiesa ». All'autore tale sua idea sembra così nuova che si propone di « occuparsene a fondo in altra circostanza » (*sic*). (Ma dove sono mai i filologi che fanno derivare la lingua italiana dal latino del basso Impero e da quello dei padri della chiesa? Ed è una novità il rapporto delle lingue neolatine col latino parlato?). Per intanto, l'autore ricava da ciò che « le stirpi che crearono Roma e le legioni che conquistarono e colonizzarono l'Impero appartenevano a genti italiche meridionali ». (Anche queste parole si sottraggono alla critica e sembrano prive di alcun senso storicamente ragionevole o comprensibile). Da questo egli passa ad affermare la « continuità di una tradizione non mai interrotta degli studi romani nel sud-Italia », recandone in comprova che quella tradizione « era viva in Calabria e nel Napoletano anche durante i secoli del più cupo medioevo » (in Calabria e nel ducato di Napoli, cioè proprio nelle due terre che nel medioevo furono più spiccatamente di cultura greca o bizantina?); nello « splendido rinascimento precursore », fiorito a Napoli nel quattrocento (che non fu punto « precursore », anzi fiori con ritardo rispetto agli altri d'Italia); e « nella brillante scuola di diritto romano con a capo Francesco d'Andrea che ebbe a discepoli un Mariano (chi è?), un Capasso (noto pei suoi versi dialettali e maccheronici e non per opere di giurisprudenza romana), un Domenico d'Ausilio (*sic.*: corr. *d'Aulizio*), e, maggiore fra tutti, un Gian Vincenzo Gravina, che tenne testa (*sic*) a Ugo Grozio », scuola che « culminò nel Vico ». Il quale « innalzò a Roma, con la meditazione sincera e appassionata, l'inno più alto, il monumento più saldo che mai siano stati creati dalla fantasia di un poeta o di un artista »; e fu un « pensatore ciclopico (*sic*) », un « prodigio », che presenta « due circostanze interessanti » o due « singolarità ». La prima singolarità è che egli nacque da un povero rivendugliolo di libri usati, donde si trae la « conferma ancora una volta che è un privilegio del nostro popolo minuto, e certo in virtù di una aristocratica composizione delle stirpi ita-

liche (*sic*), dare a quando a quando di questi esemplari dei più alti livelli (*sic*) umani: poeti, filosofi, artisti, inventori, statisti, condottieri » (come se negli altri paesi le cose procedessero diversamente). La seconda singolarità, che « questo adoratore di Roma non vi mise mai piede (*sic*), nè espresse mai neppure il desiderio di venirci (*sic*) » (dove sarebbe da domandare come mai l'autore sappia che il Vico non ebbe o non espresse mai il desiderio di vedere Roma, e se egli abbia o no considerato che il Vico era assai povero e che allora mancava la provvida istituzione odierna dei treni popolari, che consentono gite a prezzi mitissimi). E a proposito di esattezza: il Vico non nacque nel 1670, come qui l'autore ancora ripete, ma nel 1668.

Queste che io ho compendiate e brevemente postillate sono solo le due prime pagine dell'opuscolo; e potrei continuare allo stesso modo per quelle che vengono dopo, e avvertire, p. es., che è grosso errore che il Vico nel *De antiquissima* avesse attribuito all'uomo la vera scienza del mondo umano (p. 6), perchè questa scoperta rivoluzionaria fu da lui raggiunta solo a capo della sua faticosa via, nella *Scienza nuova*; — che il *De antiquissima* ha capitale importanza non già a cagione della teoria sull'antichissima civiltà italiana, ma della critica che in esso si rivolge a Cartesio e del principio che vi si pone del *verum-factum*, e per questa parte non fu mai dal Vico sconfessato (p. 6), ch'è anzi egli vi costruì sopra il suo edificio; — che il *Diritto universale* e la *Scienza nuova* non sono due forme distinte del pensiero del Vico (p. 7), ma la crescita e il perfezionamento, tra il 1719 e il 1725, di un unico libro, tanto che il Vico diceva il *Diritto universale* « abbozzo » dell'altra; — che l'autore non deve aver letto (tutt'ora vi ricorra a prova del suo detto) il cap. I della parte II del *De constantia*, intitolato « Nova scientia tentatur », perchè, se l'avesse letto, non avrebbe asserito che, per il Vico, la « nova scientia », di cui qui parlava, era soltanto la Filologia e non la *Scienza nuova* (p. 13): il Vico sapeva benissimo che non poteva annunciare come « nuova » la già da lunghi secoli esistente Filologia, e quel che disegnava in quel capitolo era appunto di ridurre la Filologia « ad scientiae normam », « ad Philosophiae principia », e di trattare « de principiis humanitatis, cuius studium Philologia est », ossia, proprio, di costruire la *Scienza nuova*; — che il Vico non si sognò mai di sostenere che « la storia di Roma, dalla fondazione dell'urbe all'impero di Costantino appartiene unicamente all'età eroica » (p. 9), giacchè per lui l'età eroica « si stese da Romolo fino alle leggi Publii e Petelia », ossia fino al 419 di Roma, e perciò era già di gran lunga oltrepassata quando sorse la monarchia, ossia l'Impero; — che è davvero stupefacente leggere che « il genio del Vico si oscurò » o che « a lui mancò il necessario coraggio » per « profetare l'immane tramonto della feudalità ancora imperante e la fatale rinascita dei diritti dell'uomo » (p. 15), quando il Vico sapeva egregiamente, da storico chiaroveggente, e disse in modo espresso, che la feudalità era sostanzialmente finita da più secoli col formarsi delle monarchie e col diffondersi del diritto romano, e che quel

che ancora sparsamente se ne vedeva, in alcuni paesi più ed in altri meno, ed era di giorno in giorno battuto o dissolto dalle monarchie, rimaneva provvisoriamente nell'aspetto di sopravvivenza anacronistica. La rivoluzione francese, se spazzò via questi rimasugli, fu sostanzialmente lotta non contro la morta o moribonda feudalità, ma contro il monarcato assoluto, e il risultato ultimo di quel movimento furono, in effetto, le monarchie costituzionali. Eccetera eccetera. E potrei anche manifestare il desiderio, che ho già fatto trapelare nelle postille alle due prime pagine, che l'autore scriva in modo un po' più decoroso, evitando di dire, p. es.: « ci avanziamo per grandi tappe alla terza fase » (p. 11), e che questa terza « fase » è « contrassegnata da un più animoso e tropicale (!) sviluppo di tesi nuove » (p. 13). Ma mi affretto al punto essenziale, che è questo.

Ammesso pure che giovi venire commemorando gli « esaltatori » di Roma — della qual cosa io dubito, sembrandomi che unico compito di un istituto di studii romani dovrebb'essere di far progredire la conoscenza storica della vita di Roma, — non s'intende come si sia pensato a collocare tra quelli, assegnandogli un posto cospicuo, proprio Giambattista Vico. Il quale, nel *De antiquissima*, sostenne la tesi dell'esistenza di un'antichissima civiltà italiana, preromana, preellenica, irraggianti dall'Etruria e forse di origine egizia, e i romani presentò come barbari e ignari che si trovavano a parlare senza esser filosofi una lingua già coniata da filosofi; e nella *Scienza nuova* abbassò Roma a una fase dell'eterno corso e ricorso, le tolse con l'unicità l'individualità e, fra le tante altre Rome apparse nella storia o che sarebbero apparse nell'avvenire, scorgeva ai suoi tempi i lineamenti romani nell'estremo Oriente, nel Giappone. Nè so se l'autore dell'opuscolo s'inganni o per effetto rettorico cerchi d'ingannare altrui sul significato dell'« eroismo », che il Vico ritrovava in tutte le Rome, romane e non romane, e che non era eroismo nel senso morale ma unicamente nel senso di forza fondatrice dello Stato, cioè di un istituto sub-civile, che solo di poi, nell'età non più eroica ma civile, della ragione tutta spiegata, avrebbe acquistato un contenuto umano ed etico, come solo allora l'avrebbero acquistato le parole « patria » e « libertà ». Ed egli dà degli eroi romani tale descrizione che chiaramente dimostra come non gli sarebbe piaciuto vivere accanto o sotto gente di quella sorta. E se con la teoria del *De antiquissima* il Vico porse la mano agli storici del Risorgimento (dal Micali al Gioberti del *Primato*), che su Roma e contro Roma dettero risalto all'Italia preromana, dai Romani soggiogata, con questa caratteristica dell'eroismo romano validamente contribuì alla circoscrizione e riduzione dell'ideale della romanità, che fu un altro dei lavori a cui attese la storiografia del Risorgimento (di questo aspetto di essa ho trattato altrove e perciò qui non mi ci distendo). Che poi il Vico conoscesse bene il latino e ammirasse gli scrittori e i giuristi romani e l'opera della romana potenza non vuol dire altro se non che egli era un umanista, come in genere tutti gli uomini dotti e colti dei tempi moderni; ma non già che la sua *Scienza nuova* sia l'esaltazione di Roma, che varrebbe quanto

dire che non sia scienza ma rettorica. Rettorica la quale, sebbene l'autore dell'opuscolo e altri con lui si siano dati ora a esercitarla con molto zelo, ci sembra in questo caso risolversi in nient'altro che in uno spreco di fiato, d'inchiostro e di carta stampata; perchè è tal cosa che mentre eccita di sicuro il fastidio o la nausea negli intendenti, lascia indifferenti i non intendenti ai quali niente importa di quel che si pretende che il Vico (ch'essi non sanno chi sia) abbia pensato intorno alla storia romana.

B. C.

DUFF COOPER. — *Talleyrand*. — Torino, Giulio Einaudi editore, 1938 (8.º, pp. x-374).

Il libro vuol essere una riabilitazione del grande e malfamato statista francese; ma, scritto com'è da un uomo intelligente e sensato, non dà affatto quell'impressione stucchevole che suscitano in noi le numerose apologie pullulanti ai nostri giorni, che sembrano diventate ormai le esercitazioni preferite dagli storici di secondo e di terz'ordine. Il Duff Cooper è uomo politico e giudica il Talleyrand come politico; egli non si affanna a scagionarlo dei vizi privati, e tanto meno a convertirne, sulle orme del Mandeville, i vizi privati in virtù pubbliche; egli riconosce nel suo eroe l'enorme venalità, la perfidia, l'equivoca condotta; ma nel tempo stesso giustifica come coerente e illuminata la sua linea politica, che s'è mantenuta costante attraverso tutti i mutamenti e tutte le defezioni che le mutevolissime vicende del tempo quasi imponevano a coloro che volevano operare sulla scena politica. Se non m'inganno, è stato lo stesso Talleyrand che, rimproverato pei suoi voltafaccia e pei suoi tradimenti, ha risposto di essere rimasto sempre fedele alla Francia e di aver dovuto, per questa fedeltà, mutare spesso bandiera. Ora, il libro del Duff Cooper è una documentazione abbastanza precisa di questa fedeltà infedele attraverso tutti gli eventi della vita del Talleyrand, dagli esordi rivoluzionari, all'opera di ministro di Napoleone, a quella di rappresentante della monarchia restaurata nel congresso di Vienna, a quella infine di ambasciatore a Londra di Luigi Filippo.

Il primo documento dell'indirizzo politico del Talleyrand è un memoriale, trovato tra le carte del Danton, con la data del 25 novembre 1792. Ivi egli sostiene che la nuova Francia creata dalla Rivoluzione debba adottare una nuova politica conforme ai suoi principii, abbandonando la vecchia ambizione di essere la più grande potenza d'Europa e il vecchio sforzo di ingrandimenti territoriali. « Noi abbiamo imparato, sebbene un po' tardi, che per gli stati come per gl'individui, la vera ricchezza consiste non nell'acquistare o invadere le altrui proprietà, ma nello sviluppare quello che a ciascuno appartiene. Abbiamo imparato che tutte le esten-